

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Corrado compie 70 anni. Ecco la storia del popolare presentatore

«Io, un benpensante alla Corrida»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Compie 70 anni, pochi mesi dopo Bongiorno, un suo collega che da sempre lavora su un binario elettronico parallelo. Il suo nome è Corrado Mantoni, cioè Corrado e basta. Lui e Mike (che con Baudo costituiscono la «Santissima Trinità» della tv), si incontreranno solo all'infinito, secondo le regole della geometria, anche se nella vita si sono spesso sforati, pur rimanendo sempre distanti. Questione di indole, come si è visto tutte le volte che si sono non incontrati, ma scherzosamente scontrati sul palcoscenico dei Telegatti. Uno ironico e pungente, l'altro surreale e spiazzante, «io sono decisamente più giovane», scherza Corrado, che infatti compie 70 anni il 2 agosto, mentre Bongiorno li ha già compiuti a maggio.

Comunque tutti e due avete cinquant'anni di carriera sulle spalle. Avete cominciato prima della tv.

Sì, lui ha cominciato negli Usa, alla radio. Io pure alla radio con gli americani, ma qui da noi, con le forze di occupazione. Era il 1944 e ci rimasi per circa un anno.

Altra coincidenza: tutti e due avete cominciato a fare televisione a Milano.

Bèh sì, è vero. A Milano io ho fatto *Controcantale*, *L'amico del giaguaro* e *La trottola*. Venivo due volte la settimana, entravo negli studi e tornavo in albergo. Mi ricordo i tempi di *Controcantale*, con Abbe Lane e il marito Xavier Cugat...

Corto: lei stupenda, lui grasso coi baffetti, sempre in giro per il mondo col loro cagnolino. Da allora, però, è passata tanta acqua sotto i ponti e Corrado ha cambiato tanti programmi senza legarsi mai a un genere. A parte la Corrida.

La *Corrida* è la trasmissione che ho tirato più in lungo. La mia carriera somiglia forse più a quella di Baudo che a quella di Mike. Pippo può fare tranquillamente tutto.

Dal varietà al talk show. Così ho fatto anch'io, per esempio con *Domenica in prima edizione*, dove c'era il pubblico e si chiacchierava, si esprimevano opinioni e poi ricordo che c'era anche un telefilm intitolato *Il sindaco* e interpretato da Anthony Quinn. Dopo che era andato in onda, ricordo che chiedeva alcuni pareri in sala. Per esempio domandavo: se lei fosse sindaco di Roma, che cosa farebbe? La risposta più strana fu quella di un signore che disse: farei arrivare il pane di Ferrara.

E lei che cosa farebbe se fosse il sindaco di Roma?

Mi metterei le mani nei capelli, come credo faccia anche Rutelli. Roma è una città che, a furia di essere malgovernata, è diventata indisciplinata. Ora è difficile tornare nei ranghi. Io dico sempre: la più grossa libertà consiste nell'essere schiavi della libertà altrui.

Ma lei è un romano-verace?

Veramente mio padre, che era tipografo e pubblicitario, era di provenienza marchigiana. Mia madre era maestra.

E lei come è diventato presentatore?

Le dicevo: ho cominciato con la radio quando c'erano gli americani. Mio fratello lavorava all'Ear e mi disse: se vuoi provare... Ricordo che quando mi presentai, mi rimandarono al giorno dopo perché ero troppo emozionato.

Strano. Lei sembra così distaccato.

Diciamo che sono portato a sdrammatizzare. Ci diamo tante arie e già a Montone non sanno chi siamo. Così come noi non conosciamo i conduttori degli altri paesi. Penso che il presentatore rappresenti un po' lo spirito della nazione. Gli spagnoli sono bravisimi, per il loro scilinguagnolo, gli inglesi saranno compassati e i francesi più garbati. Dico così...

E lei quale parte dello spirito na-



Corrado con Raimondo Vianello

zionale pensa di rappresentare?

Credo di interpretare la parte dei benpensanti.

Addittura. Non è una categoria un po' antipatica?

E perché? Benpensanti sono quelli che pensano tutti debbano vivere bene, con dignità, posto di lavoro, educazione e rispetto. Benpensanti sono quelli che non sono malpensanti. Almeno per me.

La Corrida però è un programma che si ritiene abbastanza anticonformista. Non dico per malpensanti, ma per persone che non hanno ritengo a dire la loro. Giustamente.

Una volta si diceva che fosse un programma cattivo. Poi la definizione è andata in disuso perché molti suoi colleghi si sono convinti che di cattivo non c'è niente. Il pubblico si limita a dissentire sulla esecuzione, ma io raccomando sempre di rispettare il lato umano.

Mike sostiene di poter fare tutto in tv, anche il Tg.

Le dirò che io una volta facevo il giornale radio, ma venivo sempre richiamato perché leggevo le notizie a modo mio. Per esempio, se c'era un errore, anziché dire fred-

damente: «rettifico», dicevo: «non si capisce più niente. Speriamo di essere più precisi nella prossima edizione». Leggevamo dichiarazioni di politici, o di medici, espresse in parole impossibili. Tanto che poi mi tosero il gr. E anche oggi credo che leggendo le notizie, farò le facce, non saprei nascondere il disgusto o l'orrore. Mentre chi legge il Tg è costretto a non esprimere «opinioni mimiche».

Ma insomma, quale crede che sia il segreto del suo successo? Quali sono le sue qualità migliori?

Mah! Non canto, non ballo, forse sono banale, ma vedo che reggo lo stesso.

Ma pare però che lei reciti benissimo. Come mai non ha pensato di fare del cinema?

Veramente no. All'inizio due o tre partecipazioni le ho fatte, ma sempre nella parte di me stesso. Ho fatto anche una cosa con Totò. Mi pare che si intitolasse *Il premio Nobel*. Ho accettato perché mi aveva richiesto lui e perché era una cosa tutta da improvvisare. Non amo ripetere e per questo non mi sento attore.



Il noto presentatore in un'immagine degli anni 60

Dial Press

Da Radio naja al Giaguaro la stessa ironia

Nato a Roma il 2 agosto 1924, Corrado ha tutti i titoli per far parte della triade maggiore della tv, con Bongiorno e Baudo. Ma fra i tre è forse il più amato dalla critica. Un po' perché meno strabondante dal video, un po' per il suo sarcasmo, che lo rende il meno cerimonioso dei conduttori. Nel suo curriculum professionale c'è di tutto, partendo dalle onde di Radio naja nell'immediato dopoguerra, per arrivare alla tv solo dopo un lungo tirocinio «vocale». Nel '51 conduce, ancora in radio, «Rosso e nero», che poi ('54) propone alla tv. Così come succederà molto tempo dopo per la «Corrida», che ancora dura.

Il vero e proprio passaggio alla televisione avviene con «Controcantale» (1960), programma che ebbe anche qualche problema con la censura

dc, un po' per le curve di Abbe Lane e un po' per qualche vezzo anticonformistico. Nel '61 venne il grande successo dell'«Amico del giaguaro», con il trio formato da Gino Bramieri, Marisa Del Frate e Raffaele Pisu. E dopo sarà tutto un seguito di titoli («La trottola», «La prova del nove»), che rafforzeranno il personaggio e il ruolo di Corrado come presentatore duttile, buono per tutte le prove. Evengono gli anni di «Canzonissima» ('70-'71) e l'invenzione del «contenitore»

«Domenica In» ('76-'79). Poi «Gran canal» e un episodico passaggio a Canale 5, con ritorno in Rai per condurre con la Carrà «Fantastico 3». Mentre dall'83 data il definitivo trasferimento alla tv

berlusconiana, portando anche le diverse formule di spettacolo (da «Il pranzo è servito» a «Ciao gente!») prima di specializzarsi nel suo

meglio: la perla «Corrida», che va in onda su Canale 5 dall'86, senza essere alla fine molto cambiata dalla sua preistoria radiofonica.

Inoltre negli ultimi anni è stato affidato alla ironia tagliente di Corrado l'impossibile compito di «amareggiare» la melassa dei

Telegatti. Ma lui ci prova lo stesso e sortisce i risultati migliori nello scambio di scortesie con l'eterno premiato Mike Bongiorno, che gli

contende di pochissimo il primato di anzianità anagrafica e spettacolare.

Il M.N.O.

Esce l'antologia «1-800-New Funk»

Prince il produttore Ovvero, la difficile arte della «compilation»

DIEGO PERUGINI

«Questa compilation riflette due anni di duro lavoro e di sofferenza sopportata dai genitori di questi bambini. È già stato detto, ma le canzoni sono davvero come bambini e quelle qui racchiuse erano state, fino ad oggi, lasciate morire. La mia gratitudine eterna va a tutti quanti alla Npg Records per aver dato una casa a questi bambini». Il «messaggio ad un amico», scritto nelle note di copertina, porta in calce il simboletto ambiguo sotto il quale ama nascondersi, da qualche tempo, il piccolo Prince della musica. Che, stavolta, si diverte a lanciare un nugolo di artisti-amici in una compilation della Npg, l'etichetta da lui fondata, distribuita dalla piccola casa discografica tedesca Edel. Ancora un passo al di fuori dei soliti grossi circuiti commerciali, proprio come era stato poche settimane fa il singolo *The Most Beautiful Girl in the World*, suadente canzoncina incisa dal «Simbolo» sempre su Npg-Edel, ma distribuita in Italia dalla Ricordi.

Insomma, voglia di fare cose alternative e giocare un po' con la musica e le sue rigide leggi di mercato. Ora Prince (scusatemi, ma continueremo comunque a chiamarlo così), con questa strana antologia intitolata *1-800-New-Funk* (in America 1-800 è il prefisso dei

numeri «verdi»), lascia spazio ai suoi protetti, pur partecipando attivamente all'operazione: quattro pezzi portano la sua firma, in altri suona o fa il produttore. In uno, *Love Sign*, duetta con Nona Gaye, la figlia del grande Marvin, e invita nel testo i giovani americani alla pace affrontando anche lo scottante problema della diffusione delle armi negli Stati Uniti. È il brano trainante dell'album e sarà accompagnato da un videoclip diretto dal rapper Ice Cube: il suono è un balabile funky, raffinato e ipnotico, con qualche effetto «scratch» e molto ritmo. Che sono poi le coordinate principali del disco, estivo e danzabile, ideale per le «disco» più eleganti.

Ecco allora la ballerina Mayte, già sulle scene con Prince, con la sensuale *If I Love U 2nite*, e il vecchio maestro del funky più contaminato e trasgressivo George Clinton nella ossessiva *Hollywood*. Quindi, il piccolo inno alla pace e all'armonia di *2gether*, lanciato in chiave di soul-rap dai The N.P.G., presenti in molte opere del folletto di Minneapolis. Mentre i Madhouse di 17 rappresentano il versante del moderno jazz strumentale, aperto a varie influenze, e la voce «nera» della cantante bianca Margie Cox sposta il tiro su piacevoli trame



Il cantante e autore rock Prince

soul-pop in *Standing at the Altar*, uno dei migliori momenti dell'album. Mavis Staples è, invece, l'eccezione sospesa tra gospel e blues, con sfoggio di fiati e organo elettrico. Chiude Nona Gaye con una soul-ballad patinata e orecchiabile, a metà fra Sade e Michael Jack-

son: carina, ma niente più. Un piccolo assaggio in attesa del nuovo «vero» disco di Prince, che comunque continuerà a sponsorizzare i «suoi» artisti: infatti, in autunno sono previste altre tre uscite per la Npg Records, con album di George Clinton, Mavis Staples e The N.P.G.

In onore (?) di Gershwin

ROBERTO GIALLO

«Pare una missione impossibile, pure bisogna provarci. Eccoli dunque a parlar «male» (dal linguaggio basilico del discografico italiano: «male», «bene», «da Sanremo», «da radio», eccetera) di tre dischi. Piccola difficoltà: si tratta di tre ottimi dischi, altrettanti omaggi ad autori famosi e perdipiù cantati dai migliori interpreti della pop music mondiale. Che si vuole di più?, vorrebbe da dire. Proprio qui sta il problema.

Il primo disco è *The Glory of Gershwin* (Mercury, 1994), e persino sorprende che una faccenda così grossa possa stare in un cd come un disco normale. Oggetto: festeggiare il compleanno di Larry Adler, musicista leggendario e arrangiatore soprallino, rendendo omaggio al genio di George Gershwin. Coinvolto, tra gli altri, Peter Gabriel, Sting, Elton John, Elvis Costello, Sinead O'Connor. C'è anche Bon Jovi. C'è persino Meat Loaf. Che dire: Gabriel che canta *Summer-time* fa il suo sacrosanto effetto, ma poi ecco che - oltre a tanta, tanta eleganza - non ci si trova molto. Musicisti di prima scelta, voci perfette e repertorio indiscutibile, tanto che il successo dell'operazione non dovrebbe essere in dubbio. È il tentativo reiterato di circondare certa pop-music in un alone di classicismo nobile, che a volte riesce (raramente) e a volte no.

Dovrebbe andar meglio con *No prima donna - The songs of Van Morrison* (Polydor, 1994) altro tributo del momento, dedicato come dice il titolo al più grande *songwriter* irlandese di sempre. Bizzarro che il vecchio Van Morrison, così orso e così amato dai rockettari di tutto il mondo, non avesse ancora il suo tributo. Ancor più bizzarro che se lo realizza da solo, chiamando a sé belle voci (il progetto iniziale era di colonna sonora) per ottime canzoni. Riecco la signorina O'Connor (*You make me feel so free*), ecco Marianne Faithfull (*Madame George*), ecco di nuovo Costello e altri ancora. Vale il discorso fatto per Gershwin: nulla da dire né sul repertorio né sugli interpreti, ma il disco mette soprattutto una gran voglia di andarsi a sentire gli originali, di ritrovare il vocione al miele del vecchio

Van senza la mediazione di una raffinatezza patinata ed elegante.

Il terzo disco, un classico dell'estate e dei periodi in cui il mercato languisce, è l'ennesimo tributo ai Beatles. Si sa che i dischi di omaggio ai Fab Four sono ormai ben più numerosi di quelli del gruppo di Lennon e McCartney. Qui, oltretutto, non pare esserci un progetto originale, e *Tribute* (Mercury, 1994) è in pratica una collezione di cover. Anche qui siamo al top per quanto riguarda gli interpreti del settore pop: c'è di nuovo Marianne Faithfull (*Yesterday*), classici sparsi (Otis Redding, Wilson Pickett, Aretha Franklin). Anche qui niente da dire sulla qualità delle canzoni (ci mancherebbe) sia sulle interpretazioni. E qui sta il punto: ecco tre dischi apparentemente indiscutibili che però non risolvono nulla sulla strada della crescita del rock. Quasi nessuno, nelle oltre quaranta canzoni contenute nei tre dischi, osa qualche interpretazione al di sopra delle righe, nessuno fa collidere la propria personalità di interprete con la sostanza musicale che maneggia. Pudore nell'affrontare capolavori assoluti? Ricerca di un prodotto che abbia nell'eleganza e nella raffinatezza il suo «atout» decisivo? Oppure il tentativo di portare pezzi interi di storia del rock e del pop a un pubblico nuovo, trasformando canzoni «pesanti» in semplice intrattenimento da «salotto buono». Tutto può essere, e dipende alla fine da ciò che uno chiede a un disco, se innovazione a tutti i costi, coerenza di percorsi artistici e consolatorio ricordo della grandezza di certi pezzi. Quel che è certo è che i tre dischi - eccellenti sotto ogni punto di vista - rischiano di essere, appena usciti, oggetti «museali» per collezionisti di questo o quell'autore. Nel tentativo paradossale di unire un autore del passato (è il caso di Gershwin) a interpreti del presente, sembra perdersi, proprio, il gusto del paradosso: le versioni sono classiche, supercollaudate, filologicamente perfette, quasi riprodotte a ricalco. E allora, ci si chiede, perché non sentire un Gershwin originale, o la vecchia Ella Fitzgerald, o il vecchio Satchmo o, nel caso dei Beatles, il povero Lennon?